

Ordinario VI (B)

Testi della liturgia

Commenti:

Rinaudo

Cipriani

Vanhoye

Stock

Garofalo

Fabro

Benedetto XVI

I Padri della Chiesa

Briciole

San Tommaso

Caffarra

Testi della Liturgia:

Antifona d'Ingresso: Sii per me difesa, o Dio, rocca e fortezza che mi salva, perché tu sei mio baluardo e mio rifugio; guidami per amore del tuo nome.

Colletta: O Dio, che hai promesso di essere presente in coloro che ti amano e con cuore retto e sincero custodiscono la tua parola, rendici degni di diventare tua stabile dimora. Per il nostro Signore...

I Lettura: Lv 13, 1-2. 45-46

Il Signore disse a Mosè e ad Aronne: “Quando uno ha sulla pelle del corpo un tumore o una pustola o macchia bianca che faccia sospettare una piaga di lebbra, quel tale sarà condotto dal sacerdote Aronne o da qualcuno dei sacerdoti, suoi figli.

Il lebbroso colpito dalla lebbra porterà vesti strappate e il capo scoperto, si coprirà la barba e andò gridando: Immondo! Immondo!

Sarà immondo finché avrà la piaga; è immondo, se ne starà solo, abiterà fuori dell'accampamento.

Salmo 31

Beato l'uomo a cui è rimessa la colpa
e perdonato il peccato.

Beato l'uomo a cui Dio non imputa alcun male
e nel cui spirito non è inganno.

Ti ho manifestato il mio peccato,
non ho tenuto nascosto il mio errore.
Ho detto: "Confesserò al Signore le mie colpe!
e tu hai rimesso la malizia del mio peccato.

La grazia circonda
chi confida nel Signore:
gioite nel Signore ed esultate, giusti,
giubilate, voi tutti, retti di cuore.

II Lettura: ICor 10, 31 - 11, 1

Fratelli, sia che mangiate sia che beviate sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio.

Non date motivo di scandalo né ai Giudei, né ai Greci, né alla Chiesa di Dio; così come io mi sforzo di piacere a tutti in tutto, senza cercare l'utile mio ma quello di molti, perché giungano alla salvezza. Fatevi miei imitatori, come io lo sono di Cristo.

Alleluia, alleluia. Non sono i sani che hanno bisogno del medico, dice il Signore, ma i malati; io sono venuto a salvare i peccatori. Alleluia.

Vangelo: Mc 1, 40-45

In quel tempo, venne a Gesù un lebbroso: lo supplicava in ginocchio e gli diceva: "Se vuoi, puoi guarirmi!".

Mosso a compassione, stese la mano, lo toccò e gli disse: "Lo voglio, guarisci!". Subito la lebbra scomparve ed egli guarì.

E, ammonendolo severamente, lo rimandò e gli disse: “Guarda di non dir niente a nessuno, ma va’, presentati al sacerdote, e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha ordinato, a testimonianza per loro”.

Ma quegli, allontanatosi, cominciò a proclamare e a divulgare il fatto, al punto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma se ne stava fuori, in luoghi deserti, e venivano a lui da ogni parte.

Sulle Offerte: Questa nostra offerta, Signore, ci purifichi e ci rinnovi, e ottenga a chi è fedele alla tua volontà la ricompensa eterna. Per Cristo nostro Signore.

Comunione: Hanno mangiato e si sono saziati e Dio li ha soddisfatti nel loro desiderio, la loro brama non è stata delusa.

Dopo la Comunione: Signore, che ci hai nutriti al convito eucaristico, fa’ che ricerchiamo sempre quei beni che ci danno la vera vita. Per Cristo nostro Signore.

Commenti:

Rinaudo

Meditazione sul Salmo 31

Senso Letterale. Il salmo 31 inizia con un’esclamazione di gioia di un peccatore che ha ottenuto da Dio il perdono della sua colpa (vv. 1-2).

Nei versetti che seguono, il salmista narra la sua esperienza: caduto nel peccato, fu scosso ad un tratto dalla mano di Dio che gravò su di lui con una dura sofferenza. Si decise allora a confessare la propria colpa, e il Signore lo perdonò.

Questa esperienza deve esortare ogni fedele a cercare Dio nella preghiera quando disgrazie o castighi minacciano di travolgerlo con la violenza di acque straripanti (vv. 3-7).

A coloro che, come lui, hanno fatto la triste esperienza del peccato, il salmista lascia un ammonimento: «*Non siate come il cavallo e come il mulo privi d'intelligenza; si piega la loro fierezza con morso e briglie, se no, a te non si avvicinano*».

Non siate indocili davanti a Dio (vv. 8-9).

All'empio sono riservati molti dolori; ma la grazia di Dio circonda coloro che confidano in lui.

Il salmista si rivolge, infine, ai giusti invitandoli a gioire ed esultare con lui nel Signore (vv. 10-11).

(Rinaudo S., *I salmi preghiera di Cristo e della Chiesa*, Elledici, Torino-Leumann, 1981, pp. 206-207).

Cipriani

Commento a 1Cor 10, 31 - 11, 1

vv. 31-33. Concludendo la questione degli «idolotiti», l'Apostolo richiama un principio generale valido per questo e per qualsiasi altro caso: in ogni cosa si deve sempre ricercare la «gloria di Dio» (v. 31). E la vera «gloria di Dio» non potrà mai essere disgiunta dal bene dei fratelli, che appartengano o no alla «Chiesa» (v. 32) del Signore.

Al termine di tutto S. Paolo fa vedere la sorgente, da dove si alimenta la genuina «carità» cristiana: chi non ama Dio e non cerca la sua «gloria», non può neppure sacrificarsi o imporsi rinunce per gli altri. La sola «scienza», senza la «carità», lo porterà soltanto ad affermare se stesso, anche se dovesse trascinare a rovina il fratello, «per il quale Cristo è morto» (8, 11). Proprio il contrario di quanto ha sempre cercato di fare l'Apostolo, rinunciando al suo «vantaggio» e procurando invece quello degli altri, perché tutti fossero «salvi» (v. 33).

11, 1. Perciò ognuno «imiti» (cfr. 4, 16; Flp 3, 17) l'esempio di Paolo, il quale a sua volta non fa che «imitare» quello di Cristo, del

quale altrove egli afferma molto efficacemente che «non cercò di piacere a se stesso» (Rom 15, 3). La carità degli uomini, anche quando è grande, non potrà essere che un pallido riflesso di quella di Cristo!

(Cipriani S., *Le lettere di Paolo*, Cittadella, Assisi 1999⁸, 184-185).

Vanhoye

Guarigione di un lebbroso

Il Vangelo di questa domenica ci racconta la guarigione di un lebbroso. Viene preparato dalla prima lettura, che parla dei lebbrosi secondo l'Antico Testamento. La seconda lettura ha un rapporto solo indiretto con il Vangelo, in quanto c'invita a fare tutto per la gloria di Dio, proprio come Gesù ha fatto tutto, e ha operato questa guarigione, per la gloria di Dio.

Dobbiamo notare innanzitutto un'imprecisione nella traduzione ufficiale della CEI del brano del Vangelo. La traduzione presenta tre volte il termine «guarigione»: il lebbroso supplica Gesù, dicendo: «Se vuoi, puoi guarirmi»; Gesù risponde: «Lo voglio, guarisci»; «subito la lebbra scomparve ed egli guarì». In realtà, il testo originale non parla di guarigione, ma di «purificazione». La lebbra era considerata un'impurità, più che una malattia. Il che la rendeva ancora più grave. In questo episodio il lebbroso supplica Gesù di purificarlo, e Gesù lo purifica.

La **prima lettura** ci mostra come veniva considerata la lebbra nell'Antico Testamento. Il libro del Levitico vi dedica due lunghi capitoli (cf. Lv 13-14). Il primo riguarda la diagnosi di questa malattia. È il sacerdote che deve fare la diagnosi, proprio perché la lebbra è considerata un'impurità, che ha come conseguenza la separazione del lebbroso dalla comunità. Il lebbroso viene isolato, perché il contatto con lui propaga l'impurità, rendendo così altre persone incapaci di partecipare al culto. Questa segregazione costituisce per i lebbrosi un fatto molto doloroso.

Nel Levitico i sacerdoti ricevono istruzioni molto precise per verificare se una piaga, un tumore o una pustola sono segni di lebbra.

Se lo sono, il lebbroso viene allontanato dalla comunità. Dice il Levitico: «Il lebbroso colpito dalla lebbra porterà vesti strappate e il capo scoperto, si coprirà la barba e andrà gridando: Immondo! Immondo! Sarà immondo finché avrà la piaga; è immondo, se ne starà solo, abiterà fuori dell'accampamento».

La condizione del lebbroso è veramente penosa, perché egli si sente colpito da Dio e separato da tutti gli uomini. Questo fatto per lui è più doloroso della malattia stessa. Infatti, una malattia fisica suscita la compassione delle persone, che vengono a consolare il malato, ad aiutarlo. Di solito la malattia non è occasione di segregazione. Invece la lebbra lo è, perché è considerata un'impurità dal punto di vista religioso.

Per questo il lebbroso del Vangelo non chiede a Gesù la guarigione, ma la purificazione. Gesù gliela concede, e poi gli dice: «Va', presentati al sacerdote, e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha ordinato, a testimonianza per loro».

Nel libro del Levitico il capitolo dedicato alla diagnosi dei diversi casi possibili di lebbra o di malattia analoga è seguito dal capitolo che riguarda il caso della purificazione. Quando il lebbroso è guarito — o meglio, purificato —, deve presentarsi al sacerdote, che ha il compito di verificare che la lebbra sia veramente scomparsa. In questa circostanza il lebbroso deve offrire sacrifici, chiamati «sacrifici per la purificazione dalla lebbra».

Nell'episodio del **Vangelo** Gesù, quando vede venire da lui il lebbroso, ne sente compassione. Questo lo possiamo capire facilmente, perché la condizione del lebbroso è una condizione penosa, che suscita pietà. Il cuore di Gesù è pieno di compassione verso questo lebbroso.

Che cosa fa allora Gesù? Stende le mani, lo tocca e gli dice: «Lo voglio, sii purificato!». La cosa più impressionante è che Gesù tocca il lebbroso, perché questo è assolutamente vietato dalla legge. Toccare un lebbroso vuol dire esserne contagiato dal punto di vista religioso, cioè diventare impuro.

Gesù tocca il lebbroso, e in questo caso l'influsso non va dal lebbroso a lui per comunicargli il contagio, bensì da lui al lebbroso per comunicargli la guarigione. La purezza di Gesù si rivela contagiosa in modo molto positivo: il contatto con lui purifica il lebbroso. Invece di essere contagiato dall'impurità del lebbroso, egli gli comunica la propria purezza. Possiamo allora ammirare sia la compassione sia l'audacia di Gesù, che non si preoccupa del contagio, ma si preoccupa di comunicare al lebbroso la purezza e la salute.

Nella Chiesa la lebbra viene presentata tradizionalmente come immagine del peccato. Oggi non si pensa più che essa possa essere causa d'impurità. Nessuna malattia è causa d'impurità. La malattia è soltanto un fatto fisico, che non è legato alla situazione religiosa di una persona. Anzi, in questo caso, una persona può essere ancora più unita a Dio, perché la malattia porta con sé grazie preziose.

Ma è anche vero che il peccato è una vera lebbra: esso è ciò che ci rende impuri davanti a Dio. Perciò abbiamo bisogno di essere purificati. Allora possiamo e dobbiamo rivolgere anche noi al Signore l'invocazione che gli è stata rivolta dal lebbroso: «Se vuoi, puoi purificarmi». E nel sacramento della riconciliazione il Signore ci dice: «Lo voglio, sii purificato!». Così la lebbra del peccato scompare, e noi siamo riammessi a pieno diritto nella comunità cristiana, torniamo a essere partecipi della relazione con Dio, della comunione con lo Spirito Santo e dell'amore del Signore.

In questo brano del Vangelo possiamo notare anche come Gesù non cerchi la pubblicità, ma intenda agire con molta discrezione. Egli non fa i miracoli per essere ammirato; al contrario, vuole che non se ne parli; perciò dice al lebbroso guarito: «Guarda di non dire niente a nessuno, ma va', presentati al sacerdote», per adempiere la legge, come fa ogni buon ebreo.

Tuttavia il lebbroso è così contento della purificazione ricevuta che non può fare a meno di divulgare il fatto. Gesù allora non può più entrare in una città pubblicamente, ma deve appartarsi in luoghi deserti.

Nella **seconda lettura** Paolo c'invita a imitare Cristo. Ce lo dice in forma indiretta, in quanto afferma: «Fatevi miei imitatori, come io lo sono di Cristo».

Siamo chiamati a imitare Cristo. Perciò dobbiamo essere sempre pieni di compassione verso tutti quelli che soffrono, e anche verso i peccatori, che sono separati dalla comunità cristiana per colpa loro e non hanno più una relazione positiva con Dio e con la comunità. Dobbiamo essere imitatori di Cristo, per portare a tutti la comunione e la relazione positiva con Dio e con i fratelli.

Siamo chiamati a imitare Cristo. Perciò dobbiamo «fare tutto per la gloria di Dio», come faceva Gesù. D'altra parte, dobbiamo «sforzarci di piacere a tutti in tutto, senza cercare l'utile personale, ma quello di molti», come faceva Paolo. Siamo sempre nella prospettiva evangelica della duplice dimensione dell'amore: amore verso Dio – fare tutto per la gloria di Dio –, e amore verso gli altri, in unione con Dio.

Nell'episodio della guarigione del lebbroso Gesù ci dà l'esempio, e noi con la sua grazia lo possiamo e lo dobbiamo imitare. Così il suo regno potrà estendersi, e il mondo potrà diventare più fraterno, più pieno di pace e di gioia.

(Vanhoye A., *Le Letture Bibliche delle Domeniche, Anno B*, ADP, Roma 2005, 184-187).

Stock

Qual è il fine dell'attività di Gesù?

Secondo la legge del popolo d'Israele (*Lv* 13-14), la lebbra è la malattia che altera maggiormente la vita di un uomo. Essa ne sfigura e danneggia il corpo e lo rende «impuro». Il lebbroso viene escluso dalla comunità umana. Chi lo tocca, diventa anche lui impuro. Il lebbroso deve richiamare l'attenzione su di sé e tenere gli altri lontano da sé, perché nessuno si avvicini a lui. È isolato e lasciato a se stesso e può stare solo con quelli che hanno la stessa malattia (cfr. *2Re* 7, 3; *Lc* 17, 11-19). Anche davanti a Dio egli è impuro e non può partecipare

alle funzioni religiose. Vive, ma è considerato un morto, che è anch'esso impuro e intoccabile. La guarigione di un lebbroso era ritenuta particolarmente difficile (cfr. *2Re* 5, 7), e ha anche conseguenze particolarmente decisive per il guarito. Come la malattia, essa riguarda non solo il corpo del lebbroso, ma anche il suo rapporto con il prossimo e con Dio: gli restituisce non solo la salute, ma anche la comunione con gli uomini e con Dio.

Un uomo che è colpito da questa malattia e dalle sue conseguenze, va da Gesù. Come non fa nessun malato prima di lui o dopo di lui, s'inginocchia; si umilia davanti a Gesù, sottolineando così la sua necessità e la parola che rivolge a Gesù. Gli dice: «*Se vuoi, puoi purificarmi*» (*Mc* 1, 40). La sua parola è certamente una domanda: egli vorrebbe essere liberato dalla sua malattia. Ma la sua parola esprime anzitutto un'illimitata fiducia nel potere di Gesù. Il lebbroso non ha il minimo dubbio che Gesù possa guarirlo. La domanda riguarda solo la volontà di Gesù e l'impiego della sua forza per lui. Venendo da Gesù e inginocchiandosi davanti a lui, questo lebbroso esprime che cosa desidera da parte sua. Ma lascia decidere a Gesù ciò che vuole fare.

Con la venuta del lebbroso Marco conclude il suo racconto su gli inizi dell'attività di Gesù (*Mc* 1, 21-45) e mostra in maniera esemplare come essa abbia influito su uomini infelici e abbandonati. In base a ciò che ha sentito riguardo a Gesù, questo lebbroso crede nel potere e nella bontà di Gesù. Contro tutte le consuetudini, osa rivolgersi a lui. Tutto quello che egli fa e dice, rivela la sua fede in Gesù.

Insolito è anche il comportamento di Gesù. Il lebbroso ha parlato solo della volontà di Gesù, ma Gesù si rivolge a lui in molti modi. Ha compassione di lui, partecipa di cuore alla sua miseria. L'evangelista parlerà ancora della compassione di Gesù soltanto di fronte alla grande folla, che assomiglia a pecore senza pastore (*Mc* 6, 34; 8, 2). Gesù non è mosso soltanto interiormente. La mano tesa è il segno che Dio si muove e interviene con potenza (cfr. *Es* 3, 20; 7, 3; *Sal* 138, 7). Gesù tocca il lebbroso, proprio lui, l'impuro e l'intoccabile. Gesù non può essere reso impuro da niente, avendo egli stesso il potere di dare la

purezza. E alla fine, accogliendo le parole del lebbroso ed esprimendo la sua volontà, dice: «*Lo voglio, sii purificato!*» (*Mc* 1, 41). Con il suo cuore, la sua mano, la sua volontà, la sua parola e il suo potere, Gesù si rivolge a quest'uomo emarginato e isolato, lo libera dalla sua malattia, lo rende puro e gli ridà la comunione con Dio e con gli uomini. Ciò che egli fa con questo lebbroso è un segno della sua missione nei confronti dell'intera umanità, che è impura a causa dei peccati e manca della comunione con Dio e della pace reciproca. Gesù è venuto a riconciliare gli uomini con Dio e tra di loro. Per questo occorrono la sua totale inclinazione e il suo pieno impegno.

Dopo che Gesù ha guarito il lebbroso, il suo incontro con lui non è ancora terminato. In maniera molto energica, egli dà al lebbroso due comandi: non deve parlare a nessuno della sua guarigione; deve andare dai sacerdoti e far presentare l'offerta per la purificazione, prescritta dalla Legge (cfr. *Lv* 14, 1-32). Da un lato Gesù con questa guarigione non vuole suscitare nessun altro scalpore, né accrescere le attese nel popolo; dall'altro, lui che ha toccato il lebbroso, vuol dimostrare che non disprezza la Legge, e vuole ottenere che il lebbroso venga riconosciuto ufficialmente come puro e, da un punto di vista religioso e sociale, torni al pieno godimento della sua salute.

Ma l'uomo non fa quello che Gesù gli ha comandato. Diventando puro, improvvisamente è migliorata la sua condizione. Ovviamente egli non è in grado di far altro che raccontare dappertutto quello che Gesù ha fatto per lui. Così dà inizio a ciò che Gesù aveva temuto. Gesù viene riconosciuto da tutti come colui che può guarire, e tutte le speranze vengono rivolte a lui. Come si era ritirato da Cafarnao che voleva trattenerlo nelle sue mura a causa del suo potere di guarire (*Mc* 1, 35), così ora Gesù evita le altre città e si ferma in un luogo deserto. Ma il suo modo di procedere lo aiuta poco; anche lì gli uomini accorrono da lui.

Gesù ha compassione dei malati e ha il potere e la volontà di guarirli, come ha dimostrato proprio ora nell'incontro con il lebbroso. Ma la sua grande preoccupazione è che la sua vera missione non venga

riconosciuta e presa sul serio. Gli uomini sono contenti che egli può aiutare, e vogliono essere liberati, tramite lui, dalle loro malattie e ottenere la salute. Ma dimenticano che Gesù è venuto per annunciare il regno di Dio e chiamare alla conversione e alla fede (*Mc* 1, 15). Le città galilaiche nelle quali Gesù ha compiuto la maggior parte dei miracoli vengono aspramente rimproverate da lui (cfr. *Mt* 11, 20-24). Esse lo considerano come un medico straordinariamente bravo, ma non lo ascoltano abbastanza come annunciatore del Vangelo di Dio. Eppure le guarigioni non sono il fine della missione di Gesù: esse sono segni, e devono mostrare la filantropia di Dio e come Dio voglia la salvezza e l'integrità completa degli uomini. Tuttavia il regno di Dio non consiste in una vita terrena illimitata e sana, bensì nella vita eterna con Dio. Questo diventa definitivamente chiaro con la morte in croce di Gesù, che rappresenta la fine violenta della vita umana, e con la sua risurrezione, per mezzo della quale egli entra nella vita imperitura con Dio.

Domande

1. Il lebbroso ha una fede illimitata in Gesù. Che cosa pensiamo noi della bontà e del potere di Gesù?
2. Perché Gesù si ritira in luoghi deserti?
3. I beni della terra sono doni del Creatore. Quando siamo in pericolo di fermarci ai doni e di dimenticarci, a causa di essi, del Donatore?

(Stock K., *La Liturgia de la Parola. Spiegazione dei Vangeli domenicali e festivi, Anno B*, ADP, Roma 2002, 208-211).

Garofalo

La lebbra scomparsa

La lettura biblica non deve essere mai degradata a pretesto; prendere lo spunto dal vangelo non significa considerarlo come una specie di trampolino di lancio per dire cose utili e buone senza dubbio, ma non derivanti direttamente dalla intelligenza del testo e quindi prive della autorità e della efficacia proprie della Parola di Dio. Parole

e fatti di Gesù devono essere, fino alla fine dei tempi, la regola del credere e dell'agire cristiano, che consiste nel farsi imitatori di Cristo (II lettura).

Lo sforzo necessario per penetrare il senso dei testi evangelici, agevolato al massimo dalla scienza esegetica e illuminato dalla fede, è ampiamente compensato dal peso singolare che essi acquistano per i partecipanti all'assemblea liturgica.

* * *

Il vangelo di questa domenica racconta la guarigione miracolosa di un lebbroso. Questa terribile malattia, un vasto flagello nei tempi biblici, non è ancora scomparsa dalla terra, ma oggi essa non ha più l'antico significato religioso, che potrebbe, anzi, risultare offensivo. Nel testo originale greco di Marco, l'infelice che va incontro a Gesù gli chiede di essere «mondato», cioè «purificato»; Gesù dichiara di volerlo «purificare» e il lebbroso è infatti «purificato», ricevendo l'ordine di fare l'offerta prescritta dalla Legge di Mosè per la «purificazione» (la versione italiana usata ufficialmente nella liturgia conserva solo al v. 44 questo significato specifico della guarigione del lebbroso). Senza voler ricercare l'origine remota della nozione biblica della purità e della impurità, è sufficiente ricordare che la lebbra, a parte l'orrore fisico che suscita, evocava col suo stesso nome, che in ebraico è «piaga» per eccellenza o «percossa», un castigo di Dio. Nell'Antico Testamento essa è genericamente minacciata come punizione per aver trasgredito i comandamenti divini (Dt 28, 27. 35) e in realtà come tale viene contratta da Maria, per aver essa mormorato contro il fratello Mosè (Nm 12, 1. 9), e dal re Ozia per essersi egli attribuito sacrilegamente poteri sacerdotali (2 Cr 26, 16-20). Nella celebre profezia di Isaia, il Messia Servo di Dio ha l'aspetto ripugnante di un lebbroso, colpito da Dio perché espiò con il suo sacrificio i peccati del mondo (Is 53, 3-4).

Non soltanto, quindi, per motivi igienici al lebbroso era interdetto qualsiasi contatto sociale e qualsiasi partecipazione all'assemblea religiosa: egli era un impuro e doveva vagare ai margini dei centri

abitati e segnalare la sua presenza perché tutti potessero scansarlo ed evitare il contagio (1 lettura). Il Levitico (cc. 13-14) raccoglie la legislazione relativa ai casi di lebbra e di altre affezioni ad essa assimilate e prescrive che l'eventuale guarigione - o meglio la cessazione dello stato di impurità - venisse constatata da un sacerdote perché il guarito potesse essere riammesso nella comunità, non prima di aver offerto per la sua purificazione un sacrificio che è simile al «sacrificio per il peccato» (Lv 14, 10-13).

Tutto questo spiega molti particolari del racconto evangelico e nello stesso tempo ne sottolinea altri in contrasto. Il lebbroso guarito da Gesù, per esempio, non si attiene alla legge della segregazione, dal momento che è così vicino a Cristo da poter essere da lui toccato. A questo proposito, una antica variante del testo greco di Marco mostra Gesù non «mosso da compassione», ma «sdegnato» (la notazione psicologica è assente nei paralleli Mt 8, 3; Lc 5, 13). La variante gode il favore di molti critici, i quali ritengono che essa rappresenti il testo originale. Quanto al motivo di quello sdegno, alcuni lo riferiscono appunto alla violazione della legge della segregazione da parte del lebbroso; altri vi vedono la reazione accorata di Gesù allo spettacolo dell'infelice, che reca i più drammatici segni della miseria a cui è ridotta l'umanità dopo il primo peccato. Ma il fatto che Gesù stenda la mano verso il lebbroso è chiaro indice della sua compassione e dell'assenza di qualsiasi volontà di rimprovero.

Questo comportamento di Cristo che dovette far fremere gli astanti, ha ispirato e motivato nei secoli l'atteggiamento cristiano di carità anche eroica verso ogni specie di infelici e di emarginati. Una carità che è autentica «con-passione», cioè sincera e attiva partecipazione alla sofferenza altrui, che se non può sempre giungere al punto di procurare la guarigione fisica è certo una efficace medicina per la solitudine e la sofferenza del prossimo. La nostra società, se è in grado di moltiplicare i mezzi di assistenza e di soccorso, non può pretendere di provvedere alla parte dello spirito.

Nel vangelo di Marco, l'episodio del lebbroso, che è fuori di un preciso contesto cronologico e geografico (cf. 1, 39.2, 1), è il primo miracolo pubblico di Gesù raccontato per disteso, con notazioni che riflettono la teologia propria dell'evangelista. Innanzi tutto, il prodigio è come un vertice della potenza di Cristo: la lebbra era «la primogenita della morte» (Gb 18, 13) e da essa poteva guarire soltanto Dio che «fa morire e vivere» (2 Re 5, 7). Gesù esercita un potere divino di propria iniziativa e con un semplice atto di volontà: «Lo voglio, sii mondato», cui segue istantaneamente la guarigione, senza ricorso ad altro rimedio che non sia la volontà di Gesù. Il miracolo così assume un significato che va oltre la partecipazione commossa al bisogno del poveretto e diventa un gesto di rivelazione di Cristo, il quale agisce come «Dio presente». Il fatto diventa vangelo, cioè annuncio salvifico, e giustifica, anche per noi, il passaggio in chiave di simbolo dalla lebbra al peccato, devastatore dell'anima.

Pietro, nel primo annuncio evangelico dopo la manifestazione della Chiesa, afferma che i miracoli compiuti da Cristo lo accreditano da parte di Dio, il quale lo ha costituito Signore e Messia, nel cui nome è possibile ottenere il perdono dei peccati, che è miracolo di onnipotenza e di amore (At 2, 22.36.38). Nella iniziazione evangelica del primo pagano ammesso ufficialmente nella Chiesa, lo stesso Pietro che presenta Gesù Taumaturgo come un «benefattore», lo indica soprattutto come colui ad opera del quale è possibile liberarsi dalla schiavitù del male (At 10, 38.43). Questo significato profondo e perenne dei miracoli di Cristo sarà evidente nell'episodio del paralitico di Cafarnao, destinato alla lettura di domenica prossima (Mc 2, 1-12). I miracoli evangelici sono, dunque, segni dell'avvento del regno di Dio (Mt 11, 4; Lc 7, 22, dove sono citati i lebbrosi) e ne indicano le caratteristiche, anticipando la realtà da essi simboleggiata.

* * *

Al significato teologico del miracolo probabilmente pensa l'evangelista, riferendo le parole di Gesù, il quale obbliga il lebbroso a presentarsi al sacerdote ed offrire ciò che Mosè prescriveva «a

testimonianza per loro». Il brusco plurale «per loro» può riferirsi ai sacerdoti in genere o può comprender anche gli altri, in modo che non si tratti soltanto di procurare al lebbroso il riconoscimento giuridico della sua guarigione, ma anche di indurre chi ne viene a conoscenza a riflettere sul Taumaturgo e sulle implicazioni del suo miracolo, come accadrà, per esempio, in occasione della guarigione del cieco nato, dove il quarto vangelo (Gv 9, 1617. 24-33) indulgia con compiacimento perfino sugli aspetti umoristici del caso.

A questo punto diventa pertinente l'osservazione che ogni comportamento cristiano deve essere a suo modo un annuncio evangelico. Il cristiano non va incontro alla sofferenza umana soltanto per «fare dei bene», ma per dare una testimonianza della sua fede in Dio e nel suo Cristo; fa il bene non in qualità di generico benefattore, ma in qualità di credente, di imitatore di Cristo, e come il suo Signore e Maestro agisce per chiamare alla fede. Il severo divieto fatto da Gesù al lebbroso di divulgare il prodigio - il primo di una lunga serie (Mc 3, 12; 5, 43; 7, 36; 8, 26) - risale alla volontà di Cristo di agire coperto dall'umiltà fino alla risurrezione (Mc 9, 9), per avviare un discorso prudente sul suo mistero. Il lebbroso, invece, diventa missionario di Cristo, che è compito di ogni cristiano vivente nella luce e nella grazia della gloria manifesta del suo Signore.

La dimensione missionaria è una componente essenziale dell'anima e della vita cristiana, perché il desiderio più autentico di chi crede è quello di coinvolgere tutti nella sua felicità, e questa è la carità che non soltanto soccorre, ma fa beati.

(Garofalo S., *Parole di vita*, Anno B, LE Vaticana, Vaticano 1981, 220-225).

Fabro

Commento al testo parallelo di Mt 8, 1-13

Il primo obiettivo della predicazione del Signore, come Salvatore del mondo, era di suscitare la fede: a questo tendono i miracoli di cui è costellato il S. Vangelo, che gettavano lo stupore nelle folle e le

rapivano entusiaste alla predicazione del divino Maestro. I due miracoli dell'odierno testo evangelico hanno la caratteristica di essere il premio della fede, perché scaturiti dalla suplice certezza di coloro che li avevano invocati.

Due miracoli, due stili diversi: ma l'identica divina misericordia che si piega per sollevare la fragile pianta umana percossa dall'irreparabile. Il miracolo del lebbroso è rapido, istantaneo: Gesù è conquistato dalla fede che il poveretto, lacero e sfigurato, messo al bando della vita, gli mostra: «*Signore, se vuoi, tu puoi mondarmi*». Com'è delicato, com'è sano di spirito, questo lebbroso! Bruciato dalla malattia irreparabile che lo divorava membro a membra, sa di aver incontrato finalmente sul sentiero doloroso della sua vita, la Vita essenziale e fa la sua magnifica professione di fede nell'onnipotenza del Signore. Non dice mica: «io crederò, se mi guarirai...» no, egli già crede solidamente e dall'intimo della sua fede trae la sua supplica: «*se vuoi, tu puoi...*» — se la mia guarigione, se il termine del mio esilio dal mondo, se la fine del mio tormento, se lo sfacelo del mio essere... può muovere la tua misericordia e farti pietoso del mio dolore. C'è una insolita poesia di fede in questa supplica di un lebbroso che non alza la voce, come gli altri dieci lebbrosi, gridando: «Gesù, figlio di David, abbi pietà di noi!», ma parla sommesso con un tremito di pudore nella voce: «*Signore, se vuoi, tu puoi mondarmi!*» L'accento doveva passare e ritornare con riflessi di ineffabile pena e speranza su quelle parole: «*Signore... tu se vuoi..., tu puoi*». Anche nella S. Scrittura non sono molte le preghiere e suppliche a Dio e a Gesù che abbiano la profondità teologica dell'invocazione di questo lebbroso che dev'essere il modello di ogni preghiera d'impetrazione.

«*Signore, se vuoi...* La prima qualità della preghiera che chiede a Dio è infatti di riconoscere la nostra condizione di creature e l'assoluta onnipotenza e libertà di Dio: noi siamo il nulla ed Egli è il tutto. Creati dal nulla e sospesi sul nulla, noi tutto dobbiamo, l'essere, la vita, il pensiero, l'amore... alla comunicazione della sua assistenza. Nessuna esigenza quindi, nessuna pretesa ci può essere da parte nostra e l'unico

modo di accostarci a Dio, dal fondo della miseria e dell'affanno, è di presentargli il nostro riconoscimento ch'Egli non ha alcun obbligo verso di noi e perciò di non subordinare affatto la nostra fede all'esaudimento della preghiera. «*Signore, se vuoi...*», ma se non vuoi, tu sei sempre il Signore, il mio Padre celeste e misericordioso, che se chiudi una mano, è certo che lo fai per mio bene, per un maggior bene forse, per aprirmi l'altra mano con maggiore benedizione. Una malattia prolungata e la segregazione dalla vita porta spesso a riflettere sulla vanità del tutto e a ritornare a Dio. Un dissesto finanziario può guarire la insaziata cupidigia del danaro. La perdita di una persona cara ch'era tutto per noi, l'unico mondo dei nostri semplici affetti, può essere una lezione necessaria per sollevare più in alto l'oggetto del nostro amore e ritrovare trasfigurato nella fonte stessa dell'amore, il bene che abbiamo perduto. La dote fondamentale della fede che chiede nella preghiera è allora la rassegnazione incondizionata, quella che Gesù ci ha insegnata nel *Pater* con l'invocazione *Fiat voluntas tua!* Ma ciò non significa affatto che la nostra debba essere una preghiera metafisica, arida e generica. No. Dobbiamo anzi muoverci a Dio, nostro Padre, con la confidenza illimitata dei figli, con l'indiscreta insistenza dell'amore: Gesù stesso ce lo insegna e ci promette che saremo esauditi per la nostra importunità. Questo stesso insistere, questo supplicare, che non disarma... è anch'esso atto di fede e frutto dell'amore che piace a Dio e lo commuove verso di noi e non ci lascerà a mani vuote. E se alle volte le nostre mani non potranno stringere un risultato concreto, se i nostri guai esteriori seguiranno la fatalità del loro corso: quando noi avremo pregato come si conviene, come ci ha mostrato questo caro lebbroso, noi saremo sempre esauditi perché scenderà nell'anima una pace di rassegnazione che avanza ogni desiderio immediato.

(Fabro C., *Vangeli delle domeniche*, Morcelliana, Brescia 1959, 65-67).

Benedetto XVI

La lebbra scomparve da lui ed egli fu purificato

In quel gesto e in quelle parole di Cristo c'è tutta la storia della salvezza, c'è incarnata la volontà di Dio di guarirci, di purificarci dal male che ci sfigura e che rovina le nostre relazioni. In quel contatto tra la mano di Gesù e il lebbroso viene abbattuta ogni barriera tra Dio e l'impurità umana, tra il Sacro e il suo opposto, non certo per negare il male e la sua forza negativa, ma per dimostrare che l'amore di Dio è più forte di ogni male, anche di quello più contagioso e orribile.

Gesù ha preso su di sé le nostre infermità, si è fatto "lebbroso" perché noi fossimo purificati. Uno splendido commento esistenziale a questo Vangelo è la celebre esperienza di san Francesco d'Assisi, che egli riassume all'inizio del suo Testamento: "Il Signore dette a me, frate Francesco, d'incominciare a fare penitenza così: quando ero nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi; e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza d'animo e di corpo. E di poi, stetti un poco e uscii dal mondo" (FF, 110).

In quei lebbrosi, che Francesco incontrò quando era ancora "nei peccati – come egli dice –, era presente Gesù"; e quando Francesco si avvicinò a uno di loro e, vincendo il proprio ribrezzo, lo abbracciò, Gesù lo guarì dalla sua lebbra, cioè dal suo orgoglio, e lo convertì all'amore di Dio. Ecco la vittoria di Cristo, che è la nostra guarigione profonda e la nostra risurrezione a vita nuova!

(Angelus, 12 febbraio 2012).

I Padri della Chiesa

1. Gesù e il lebbroso. *"Ed ecco un lebbroso, fattosi avanti, gli si prostrava ai piedi e gli diceva: «Signore se tu vuoi, mi puoi mondare»"* (Mt 8,2). Grande è la prudenza e la fede di questo uomo che s'avvicina a Cristo. Egli non ha interrotto il suo discorso, né si è gettato tra la folla, ma ha atteso il momento favorevole: quando Gesù scende dal

monte gli si accosta. E non lo supplica in un modo qualunque, ma con grande fervore, prostrandosi ai suoi piedi, come riferisce un altro evangelista (cf. Mc 1,40), con vera fede e con quel rispetto che di lui si deve avere. Non gli dice: Se chiedi a Dio, oppure: Se tu preghi, ma: «Se tu vuoi, mi puoi mondare». Nemmeno gli chiede: Signore guariscimi, ma affida tutto nelle sue mani; lo riconosce padrone assoluto della sua guarigione, testimoniando che egli possiede tutta l'autorità e il potere.

Ora qualcuno potrebbe obiettare: se l'opinione del lebbroso fosse sbagliata? In quel caso il Signore dovrebbe confutarla, rimproverare e correggere il lebbroso. Ma Cristo, fa questo? No assolutamente; anzi fa tutto il contrario, confermando e rafforzando quanto dice quell'uomo. Ecco perché non si limita a dire «sii mondato», ma dichiara: "*Lo voglio: sii mondato*" (Mt 8,3), affinché la verità della sua onnipotenza non si fondi soltanto sull'opinione di quell'uomo, ma sulla conferma esplicita che egli stesso ne dà. Gli apostoli non parleranno così, quando compiranno miracoli. Come parleranno, allora? Quando tutto il popolo rimarrà sorpreso e colpito dai loro prodigi, essi diranno: «Perché ci guardate con ammirazione quasi che per nostra propria potenza e autorità abbiamo fatto camminare questo uomo?» (cf. At 3,12). Il Signore, invece, che pure di solito parla di sé con tanta umiltà e in modo inferiore alla sua gloria, che dice ora per confermare l'opinione di tutti coloro che lo guardano ammirati della sua potenza? «Lo voglio: sii mondato». In verità, benché il Signore abbia operato infiniti e straordinari miracoli, soltanto in questa circostanza pronunzia una tale affermazione.

Qui, sicuramente per rafforzare il pensiero che il lebbroso e tutta la folla si sono fatti della sua autorità e della sua potenza, egli aggiunge: «Lo voglio». E non dice questo per poi non mandarlo ad effetto, ma l'opera segue immediatamente le parole. Se la sua dichiarazione non fosse vera, e si trattasse di una bestemmia, il fatto miracoloso non potrebbe realizzarsi. Ecco, invece, che la natura obbedisce all'ordine di Gesù con assoluta immediatezza, anzi ancora più rapidamente di

quanto possa esprimere l'evangelista. L'espressione "*sull'istante*" (Mt 8,3) da lui usata, non esprime a sufficienza la rapidità con cui il miracolo si verifica.

Cristo, inoltre, non si limita a dire: «Lo voglio: sii mondato», ma stende anche la sua mano e tocca il lebbroso (cf. Mt 8,3). Questa circostanza merita di essere esaminata. Perché, dato che guarisce il malato con la sua volontà e con la sua parola, aggiunge anche il tocco della sua mano? Io ritengo che per nessun altro motivo lo faccia, se non per mostrare anche in questa occasione che egli non è affatto soggetto alla legge, ma che è al di sopra di essa; e, infine, che non c'è niente di impuro per un uomo puro. In una occasione simile il profeta Eliseo non volle neppure vedere Naaman e, pur sapendo che costui era scandalizzato perché egli non si accostava né lo toccava, per rispettare rigorosamente la legge rimase in casa, limitandosi a mandarlo al Giordano perché si lavasse in quelle acque (cf. 2Re 5). Il Signore, invece, vuol mostrare che egli guarisce non da servitore, ma da padrone, e perciò tocca il lebbroso. Non è la mano infatti che diventa impura al contatto con la lebbra: al contrario, il corpo lebbroso è purificato dal tocco di quella santa mano. Cristo non è venuto solo per guarire i corpi, ma per condurre le anime alla virtù. E come quando istituisce quella ottima legge che permette di mangiare ogni genere di cibi, egli dice altresì che non è più proibito sedere a mensa senza lavarsi le mani, così qui per insegnare che si deve aver cura dell'anima e che, senza darsi pensiero per le esteriori purificazioni, bisogna mantenerla pura e temere soltanto la lebbra spirituale, che è il peccato, - la lebbra del corpo non è di ostacolo alla virtù -, Gesù per primo tocca il lebbroso; e nessuno lo rimprovera. Non era infatti quello della folla un tribunale corrotto, né gli spettatori erano testimoni dominati dall'invidia. Perciò non solo non lo accusano, ma ammirano stupefatti il miracolo e, ritirandosi, adorano la sua irresistibile potenza, manifestatasi nelle parole e nelle opere.

(Giovanni Crisostomo, *Comment. in Matth.*, 25, 1 s.).

2. *«Signore, se vuoi, puoi guarirmi»*. Grande la fede di questo lebbroso e perfetta la sua professione! Per primo, infatti, adorò, quindi disse: *«Signore, se vuoi, puoi guarirmi»* (Mt 8,2-4). In ciò che egli adorò, mostrò di aver creduto a quel Dio che egli adorò, poiché la legge prescriveva che non si deve adorare se non un solo Dio.

Quando, col dire: *«Signore, se vuoi, puoi guarirmi»* prega la sua onnipotenza e la natura della divina potestà sotto l'influsso della sua volontà affinché voglia soltanto il Signore, come rimedio, poiché sapeva che il potere della virtù divina, si sottometteva alla sua volontà. Per conseguenza poiché credete che al Figlio di Dio soltanto il volere significava (era) potere, e il potere, volere, per questo disse: *«Signore, se vuoi, puoi guarirmi»*.

Non senza ragione, il Signore conoscendo l'animo devoto e fedele del lebbroso che credeva in sé, per confermare la sua fede subito lo ricompensò del dono della sanità, dicendo: *«Lo voglio, sii guarito»* (Mt 8, 2-4). Quindi, *«stendendo la mano, lo toccò. E istantaneamente la lebbra scomparve»* (Mt 8, 3).

E così facendo pubblicamente si dichiarò il Signore del potere assoluto come già aveva creduto il lebbroso. Immediatamente e come volle, la virtù del suo manifesta la sua volontà. Così, infatti, disse: *«Voglio, sii guarito. E subito la sua lebbra scomparve»*. E Gesù gli disse: *«Guardati dal dirlo a qualcuno, ma va', presentati al sacerdote, e poi fa' l'offerta che Mosè prescrisse in testimonianza ad essi»* (Mt 8, 3-4). Il Signore comanda a colui al quale aveva guarito la lebbra e di presentarsi al sacerdote e di offrire sacrifici per sé prescritti nella legge. E in questo volle manifestare compiuti da sé i misteri (le adempienze) della legge, e accusare l'infedeltà dei sacerdoti, affinché constatando il lebbroso guarito che né la legge, né i sacerdoti avevano potuto mondare, o credessero che Egli era il Figlio di Dio e riconoscessero che Egli stesso era il padrone della legge; a causa della giustizia e della fede del lebbroso e della testimonianza della sua stessa opera, ricevessero la condanna della loro infedeltà.

Chi, infatti, avrebbe potuto col potere della propria virtù guarire il lebbroso, che la legge non poté mondare, se non colui che è il padrone della legge, e che è il Signore di tutte le virtù, del quale leggiamo scritto: «*Il Signore delle virtù è con noi chi ci accoglie è il Dio di Giacobbe*» (Sal 45,8-12), anche prima che fosse mondato, credete con religiosa professione di fede che il Figlio di Dio era Dio; i sacerdoti, invece, neppure dopo il prodigio della divina virtù vollero credere.

In verità se (riusciamo a capire) comprendiamo che per questo il Signore aveva comandato a colui che aveva liberato dalla lebbra, affinché offrisse sacrifici prescritti nella legge per sé, mostrasse con questo che egli era l'autore del precetto dato, e per gli stessi misteri adempiuti nella verità, che erano stati in precedenza manifestati come figure.

(Cromazio di Aquileia, *In Matth. Tract.*, 38, 10).

3. La fede che salva. *Signore, se tu vuoi, puoi mondarmi* (Mt 8,2). Chi supplica la volontà, non dubita del potere.

E stendendo la mano Gesù lo toccò e disse: «*Lo voglio: sii mondato*». *E sull'istante fu mondato dalla sua lebbra*" (Mt 8,3)

Appena il Signore stende la mano, subito la lebbra scompare. Ma osserva anche quanto sia umile e immune da vanità la sua risposta. Il lebbroso aveva detto: «Se tu vuoi», e il Signore risponde: «Lo voglio». Il lebbroso aveva detto: «Puoi mondarmi» e il Signore replica dicendo: «Sii mondato». Non dobbiamo congiungere le due parti della risposta, come credono molti latini, che leggono: «Ti voglio mondare»; dobbiamo tenerle separate, sicché egli prima dice: «Lo voglio», e poi, dando un ordine: «Sii mondato».

"E Gesù disse: «Guardati dal dirlo ad alcuno"» (Mt 8,4). E, in verità, che necessità aveva il lebbroso di fare tanti discorsi sulla sua guarigione, quando il suo corpo guarito parlava per lui?

«Ma va', mostrati ai sacerdoti e presenta l'offerta che Mosè ha prescritto, affinché serva a loro di testimonianza» (Mt 8,4). Per varie ragioni lo manda dai sacerdoti. In primo luogo, per un atto di umiltà,

affinché cioè il lebbroso risanato rendesse onore ai sacerdoti: era infatti prescritto dalla legge che coloro che venivano mondati dalla lebbra presentassero un'offerta ai sacerdoti. Poi perché i sacerdoti, vedendo che il lebbroso era stato mondato, potessero credere al Salvatore, oppure si rifiutassero di farlo: se avessero creduto sarebbero stati salvi; se si fossero rifiutati di farlo, la loro colpa sarebbe stata senza attenuanti. E infine perché si rendessero conto che egli non infrangeva affatto la legge, cosa di cui tanto spesso lo accusavano.

(Girolamo, *Comment. in Matth.*, 1, 8, 2-4).

Briciole

I. Dal Catechismo della Chiesa Cattolica

CChC 1474: vivere in Cristo congiunge tutti i credenti in lui.

CChC 1939-1942: la solidarietà umana.

CChC 2288-2291: il rispetto della salute.

II. Dal Compendio del Catechismo:

108. *Perché Gesù manifesta il Regno attraverso segni e miracoli?*
– Gesù accompagna la sua parola con segni e miracoli per attestare che il Regno è presente in lui, il Messia. Sebbene egli guarisca alcune persone, non è venuto per eliminare tutti i mali quaggiù, ma per liberarci anzitutto dalla schiavitù del peccato. La cacciata dei demoni annuncia che la sua Croce sarà vittoriosa sul «*principe di questo mondo*» (Gv 12, 31). Cfr. CChC 547-550. 567

414. *Come si esprime la solidarietà umana?* – La solidarietà, che scaturisce dalla fraternità umana e cristiana, si esprime anzitutto nella giusta ripartizione dei beni, nella equa remunerazione del lavoro e nell'impegno per un ordine sociale più giusto. La virtù della solidarietà attua anche la condivisione dei beni spirituali della fede, ancor più importanti di quelli materiali. Cf. CChC 1939-1942. 1948.

474. *Quale dovere abbiamo verso il corpo?* – Dobbiamo avere una ragionevole cura della salute fisica, propria ed altrui, evitando tuttavia

il culto del corpo e ogni sorta di eccessi. Vanno inoltre evitati l'uso di stupefacenti, che causano gravissimi danni alla salute e alla vita umana, e anche l'abuso dei cibi, dell'alcool, del tabacco e dei medicinali. Cf. *CChC* 2288-2291.

San Tommaso

I. La cura del lebbroso

Disceso che Egli fu dal monte, ecco un lebbroso andò a prostrarsi davanti a lui e gli disse; Signore, se lo vuoi, tu puoi guarirmi (Mt 8, 2).

Introduzione. In questo Vangelo bisogna considerare due cose: 1. Il lebbroso ed il suo simbolismo. 2. La cura del lebbroso o del peccatore.

I. Il lebbroso ed il suo simbolismo.

Questo lebbroso è simbolo del peccatore. Le quattro cose tremende che opera la lebbra nel lebbroso le fa il peccato nel peccatore:

1. La lebbra corrompe l'equilibrio degli umori e il peccato corrompe la bellezza e l'armonia o ordine interiore. Come dice S. Agostino: «Il peccato è la corruzione della bellezza e dell'ordine: peccatum est corruptio speciei et ordinis».

2. La lebbra sfalda, progressivamente le membra e il peccato spoglia l'uomo di ogni grazia e di ogni dono. *La sapienza non abita in un corpo suddito del peccato (Sap 1, 4).*

3. La lebbra rende l'uomo causa di infezione per gli altri e il peccato rende l'uomo nefasto al prossimo e a tutta la creazione. *Il peccatore contamina la terra con le sue opere (Sal 105, 39) e la corrompe con le sue fornicazioni (Jr 3, 2).*

4. La lebbra causa l'allontanamento dell'uomo dal consorzio umano e il peccato allontana l'uomo dal Signore e dal consorzio degli Angeli. *I perversi pensieri separano da Dio (Sap 1, 3).*

II. *La cura del lebbroso o del peccatore.*

Alla liberazione dalla lebbra del peccato concorrono: due fattori:

A) L'azione di Cristo. B) La cooperazione del peccatore.

A) *L'azione di Cristo.* Questa azione si articola in tre tempi:

1. La discesa di Cristo con la sua grazia nell'anima del peccatore. Allude a questa discesa la frase: *disceso che fu egli dal monte.* Questo *monte* è il cielo che secondo la Scrittura è *monte di Dio* (Sal 23, 3).

2. La mozione del cuore del peccatore da parte di Cristo. Il Vangelo allude a questa mozione con la parola: *lo toccò.* In questo *lo toccò* rifulge la misericordiosa umiltà del Cristo. Per lui il peccatore non è un intoccabile.

3. La liberazione dal peccato. Cristo la realizza in tre modi:

a) Mediante la sua Parola creatrice. Il Vangelo allude a questa Parola col termine: *dicendo.*

b) Mediante la sua volontà di misericordia. Il Vangelo allude a questa «volontà» con la parola: *volo.*

c) Mediante la sua onnipotenza liberatrice. Il Vangelo allude a questa onnipotenza con la parola: *sii mondato.*

Corollario parenetico. Il Signore è disceso dal *monte* ovvero dal *cielo* nel senso che Egli si è reso visibile mediante l'Incarnazione. Ridiscenderà nel giorno del giudizio.

Nella prima discesa ci ha purificati *col suo sangue* (Ap 1, 5) dalla lebbra della colpa.

Nella seconda discesa Egli verrà a giudicare il mondo e libererà ai suoi figli da ogni lebbra di pena. Egli *astergerà ogni lacrima dagli eletti e non vi sarà più morte, né lutto, né dolore* (Ap 21, 4).

Nell'attesa della seconda venuta, il Cristo scende invisibilmente nell'anima, peccatrice per liberarla, dal male.

In questa liberazione di ogni anima in particolare rifulgono e sono nobilitate l'umiltà, sapienza, bontà e potenza che rifulsero nella

redenzione Generale del mondo e che iniziò con l'Incarnazione e compì con la Morte e Resurrezione del Cristo.

B) *La cooperazione del peccatore.*

Consiste in quattro atti, richiesti ed in gioco in ogni conversione. In sintonia ai quattro atti compiuti dal lebbroso del Vangelo, essi sono:

1. La *contrizione*, avvivata da vero dolore. Essa è simboleggiata dal ricorso del lebbroso al Signore e che il Vangelo esprime con la parola: *veniens*. Al dolore che deve avvivare la contrizione allude Profeta con le parole: *Fai un pianto come per un figlio unigenito* — l'anima propria è per ognuno questo *unigenito* — *intono amara lamentazione* (Jr 6, 26).

2. La *confessione*. È simboleggiata dalla preghiera del lebbroso: *Signore, se tu vuoi, puoi mondarmi*. A quest'atto ci esorta S. Giacomo con le parole: *Confessiamo l'uno all'altro i nostri peccati* (5, 16).

3. La *soddisfazione*. È simboleggiata dall'adorazione del lebbroso, espressa dal Vangelo con la frase: *adorabat eum*. Essa consiste nel *fare frutti degni di penitenza* (Mt 3, 8).

4. La *umiltà*. È simboleggiata dal modo di pregare del lebbroso. Egli non dice: *devi guarirmi*, ma: *se vuoi, puoi guarirmi*, quasi a dire: guariscimi non per i miei meriti o per la mia sofferenza, ma per tua volontà e bontà.

L'umiltà consiste nel riconoscersi sempre dei poveri servitori e nel proclamare ed essere convinti che *quando abbiamo fatto ciò che ci è prescritto, non abbiamo fatto altro se non ciò che dovevamo fare* (Lc 17, 10).

(Discorso 22).

II. *Catena Aurea:*

Mc 1, 40-45: *E venne a lui un lebbroso pregandolo, e in ginocchio gli disse: Se vuoi, puoi mondarmi. Gesù, avendo pietà di lui, stese la sua mano e toccandolo gli disse: Lo voglio, sii mondato. E avendo detto ciò, subito la lebbra lo lasciò e fu guarito. E ammonendolo*

severamente lo rimandò e gli disse: Vedi di non dirlo a nessuno, ma va, e mostrati al principe dei sacerdoti, e offri per la tua purificazione ciò che Mosè ha ordinato a testimonianza per loro. Ma quello, uscito, cominciò a proclamare e a divulgare il fatto, al punto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma se ne stava fuori in luoghi deserti e accorrevano a lui da ogni parte.

BEDA: Dopo che la lingua serpentina dei demoni fu chiusa, e la donna, che per prima fu sedotta, fu curata dalla febbre, in terzo luogo l'uomo, che ascoltò le parole della moglie che gli chiedeva cose cattive, fu curato dalla lebbra del suo errore, affinché l'ordine della restaurazione nel Signore coincidesse con quello dei progenitori nella caduta; segue: *E venne a lui un lebbroso pregandolo.* Di questo lebbroso mondato Marco ricorda cose tali da farlo identificare con quello che Matteo dice che fu mondato quando il Signore discese dopo il discorso della montagna. E poiché il Signore dice (*Mt 5, 17*): «Non sono venuto ad abolire la legge, ma a portarla a compimento», colui che era escluso dalla legge, pensando che sarebbe stato guarito dal potere del Signore, indicò che la grazia che poteva lavare la macchia del lebbroso non veniva dalla legge, ma da sopra la legge. In verità, come nel Signore viene dichiarata l'autorità del potere, così in lui la costanza della fede; segue infatti: *e in ginocchio gli disse: Signore, se vuoi, puoi mondarmi.* Si gettò con la faccia a terra, il che è segno di umiltà e di pudore, affinché ciascuno si vergogni delle macchie della sua vita; ma la vergogna non impedì la confessione: mostra la ferita e chiede il rimedio; e la stessa confessione è piena di religione e di fede: infatti attribuisce il potere alla volontà del Signore.

TEOFILATTO: Infatti non disse: se pregherai Dio, ma se vuoi, come credendolo Dio. Non dubitò della volontà del Signore come se fosse incredulo della sua pietà, ma non presunse, essendo conscio della propria miseria.

Segue: *Gesù, avendo pietà di lui, stese la sua mano e toccandolo gli disse: Lo voglio, sii mondato.* Non bisogna, come ritengono molti latini, congiungere e leggere: «Voglio che tu sia mondato», ma

separatamente, in modo che prima dica: Lo voglio, e poi comandi: Sii mondato. Tocca il lebbroso e non gli conferisce la salute con la sola parola, poiché nella legge è detto da Mosè (Lc 22,4-6): «Chi avrà toccato un lebbroso, sarà immondo fino alla sera». Infatti, per mostrare che questa immondezza è secondo la natura, e che la legge non era stata posta per lui, ma per i puri uomini, e che egli è propriamente il padrone della legge, e conferisce la salute non come servo ma come Signore, convenientemente toccò il lebbroso, pur non essendo necessario il toccare per eseguire la guarigione. Toccò anche per provare che non poteva essere contaminato colui che liberava gli altri. Inoltre è mirabile il fatto che egli lo guarì nel modo in cui era stato pregato. *Se vuoi*, aveva detto il lebbroso, *puoi mondarmi*; egli disse: *Lo voglio*, e qui hai la volontà; *sii mondato*, e qui hai l'effetto della pietà. CRISOSTOMO: Con ciò non solo non distrusse l'opinione del lebbroso, ma piuttosto la confermò: infatti con la parola mette in fuga la malattia, e compie con l'opera ciò che il lebbroso aveva detto con la parola; per cui segue: *E avendo detto ciò, subito la lebbra lo lasciò e fu guarito*. Non vi è infatti nulla di intermedio fra la parola di Dio e il precetto, poiché nel precetto c'è l'opera: «Disse infatti, e le cose furono create» (Sal 148,4).

Segue: *E ammonendolo severamente lo rimandò e gli disse: Vedi di non dirlo a nessuno*. Come se dicesse: non è ancora il tempo di divulgare le mie opere; non ho bisogno della tua predicazione. Con ciò poi ci insegna a non cercare presso gli uomini l'onore come ricompensa delle nostre opere.

Segue: *ma va, e mostrati al principe dei sacerdoti*. Il Salvatore manda costui dal sacerdote per la prova della guarigione, e affinché questa non avvenisse al di fuori del tempio, ma venisse computata nella preghiera con il popolo. Lo manda anche per adempiere la legge, e così chiudere la bocca malevola dei Giudei. Così compì l'opera lasciandone ad essi la prova. Affinché cioè il sacerdote comprendesse che egli era stato guarito non nell'ordine della legge, ma per la grazia di Dio al di sopra della legge.

Segue: *e offri per la tua purificazione ciò che Mosè ha ordinato a testimonianza per loro.* BEDA: Ordina di offrire il dono che i mondati avevano la consuetudine di dare, per testimoniare così che non era contro la legge, ma piuttosto confermava la legge, osservando egli stesso i precetti della legge. Se qualcuno poi si meraviglia del fatto che il Signore sembra approvare il sacrificio giudaico, che la Chiesa non riceve, ricordi che non aveva ancora offerto il suo olocausto nella passione. infatti non conveniva che venissero eliminati i sacrifici significanti prima che venisse attestato dalla predicazione degli Apostoli, come pure dalla fede dei popoli credenti, ciò che veniva significato. Il lebbroso tuttavia, sebbene il Signore glielo avesse proibito, propagò il beneficio; per cui segue: *Ma quello, uscito, cominciò a proclamare e a divulgare il fatto.* E necessario infatti che chi riceve un beneficio sia grato, e ringrazi, anche se il benefattore non ne ha bisogno. GREGORIO: Giustamente però si chiede perché ciò che il Signore aveva ordinato di non rivelare non poté neppure per breve tempo rimanere nascosto. Ma bisogna notare che chi aveva fatto il miracolo ordinò di tacerlo, e tuttavia ciò non poté accadere, affinché cioè i suoi eletti che seguivano gli esempi della sua dottrina avessero il desiderio di restare nascosti nelle grandi cose che potevano fare, e tuttavia le lasciassero divulgare anche contro voglia per giovare agli altri. Quindi non è che non abbia potuto fare ciò che voleva, ma col magistero del suo insegnamento diede l'esempio di che cosa dovessero volere le sue membra, e di che cosa potesse accadere contro la loro volontà. Ora, la guarigione perfetta di uno solo spinse verso il Signore molte folle; per cui segue: *al punto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma se ne stava fuori in luoghi deserti.* Il lebbroso infatti predicava ovunque la mirabile guarigione, così che tutti correvano a vedere colui che l'aveva guarito per credere in lui; per cui il Signore non poteva evangelizzare nelle città, ma si tratteneva in luoghi deserti; per cui segue: *e accorrevano a lui da ogni parte.*

GIROLAMO: Misticamente la nostra lebbra è il peccato del primo uomo, che cominciò dal capo quando desiderò i regni del mondo: infatti «la radice di tutti i mali è la cupidigia» (1 Tm 6, 10) per cui Giezi, avendo seguito l'avarizia, fu inondato dalla lebbra. Stesa però la mano del Salvatore, cioè essendosi il Verbo di Dio incarnato e avendo toccato la natura umana, viene mondato dalla varietà del primitivo errore. Ora questa lebbra, mostrata al vero sacerdote secondo l'ordine di Melchisedech insieme con l'offerta, viene mondata quando egli dice (Lc 11,41): «Date l'elemosina, e tutto sarà puro per voi». Che poi Gesù non potesse manifestamente entrare in città, ecc., significa che Gesù non si manifesta a tutti quelli che trovano la loro gioia nelle lodi diffuse e che corrono nelle piazze, ma a quelli che escono fuori con Pietro e stanno in luoghi deserti, che il Signore scelse per pregare e ristorare il popolo, che cioè lasciano i piaceri del mondo e tutto quello che possiedono, così da dire: la mia porzione è il Signore. In verità la gloria a del Signore si manifesta a coloro che vengono da ogni parte, attraverso le pianure e le montagne, e che nulla può separare dalla carità di Cristo. Dopo aver compiuto il miracolo nella città, il Signore si ritirò nel deserto anche per mostrare che egli preferiva una vita quieta e lontana dalle preoccupazioni del mondo, e che a causa di questo desiderio si prendeva cura della guarigione dei corpi.

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Marco*, ESD, Bologna 2012, vol. 3, pp. 73-79).

Caffarra

I. *Lo voglio, guarisci...*

1. "*Mosso a compassione, stese la mano, lo toccò e gli disse: lo voglio, guarisci*". Carissimi fratelli e sorelle, l'incontro di Cristo colla miseria umana è qui narrato in tutti i suoi elementi sostanziali. Esso (incontro) non è stato solo un dialogo fra Cristo e l'uomo come nella straordinaria sua fede chiederà il centurione ["di soltanto una parola"];

è stato un "toccare": "lo toccò". Il lebbroso era l'intoccabile; al fine di evitare qualsiasi incontro con lui, gli era imposto di vivere in luoghi deserti, in attesa della morte. Cristo non lo guarisce a distanza, colla sola sua parola, ma toccandolo. Non posso non pensare a questo punto all'inizio della prima lettera di Giovanni: "ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostro occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita". Il Verbo della vita è stato toccato dalle nostre mani perché si è incarnato: Egli si è reso partecipe della nostra stessa condizione umana. La guarigione del lebbroso passa inscindibilmente attraverso il contatto fisico ["lo toccò"] e la parola ["gli disse: lo voglio, guarisci"].

Ma la narrazione evangelica continua attraverso il resoconto di un avvenimento che troveremo spesso nelle pagine del Vangelo di Marco: da una parte chi incontra Gesù non può tacere quanto ha vissuto causando un movimento di folle verso la sua persona, dall'altra Gesù fugge e si ritira in solitudine. Come mai? Che cosa è l'incontro con Cristo, che cosa accada veramente in esso e mediante esso può essere chiaro solo dopo la sua sofferenza redentiva e la sua risurrezione. Da quel momento in poi non solo non ci sarà più nessun rimprovero a chi proclama che Gesù il Cristo è il Figli di Dio crocefisso e risorto per noi, ma al contrario sarà chiesto ad ogni discepolo di testimoniarlo.

E così questa pagina evangelica ci introduce pienamente nel mistero cristiano, se – come si deve sempre fare – la leggiamo dentro alla Liturgia che stiamo celebrando. Dio si fa uomo perché condividendo fino alla morte la condizione umana, liberi l'uomo dalla sua "lebbra". La logica soteriologica è la logica dell'incarnazione: Dio si è fatto uomo perché l'uomo fosse divinizzato.

2. Carissimi fratelli e sorelle, questa pagina evangelica è singolarmente illuminate per quanto state facendo nel vostro Convegno nazionale.

Esso infatti vi vede impegnati in una delle riflessioni oggi più difficili, ma più necessarie: il rapporto fra economia ed etica. Nella visione cristiana dell'uomo l'etica non è in primo luogo un insieme di regole da osservare, ma è la provocazione che la verità della persona muove fa alla libertà della medesima. È richiesta della verità di abitare dentro alla libertà, perché l'esercizio di questa non sia insensato. Ne deriva che l'etica, rispetto all'economia, non ha una funzione puramente regolativa dei suoi processi; ha un ruolo costitutivo. E ciò in ragione del fatto che il bene utile, fine dell'attività economica, non è il bene ultimo dell'uomo: esso cioè non denota lo sviluppo integrale della persona. Il bene ultimo dell'uomo è il bene morale [bonum honestum]. L'uno, il bene utile, pertanto va integrato nel bene morale della persona.

Non c'è opposizione, non c'è estraneità fra la razionalità etica e la razionalità economica. Da una parte l'attività economica non può spiegarsi pienamente senza una profonda radicazione morale; dall'altra "senza un'adeguata considerazione della dimensione scientifico-tecnica dello sviluppo economico, l'appello etico come quello della solidarietà rischia di svuotarsi. Risposte efficaci ai bisogni degli uomini non si trovano solo mediante l'impegno morale" [M. Toso, *Umanesimo sociale*, LAS – Roma 2001 pag. 204].

Questa integrazione del bene utile nel bene morale è opera in primo luogo del credente in Cristo. Grande è la sfida che oggi il discepolo laico del Signore deve raccogliere. Egli è chiamato a costruire un sociale umano che stia fra una concezione della polis come guardiano del mercato e una concezione della polis come sintesi e risposta di tutti i bisogni umani. Vivendo in Cristo, il discepolo apprende la verità intera sull'uomo ed è chiamato ad essere "sale" e "luce", facendo propria quella logica dell'Incarnazione appresa oggi dalla pagina evangelica.

(Convegno Nazionale Movimento Rinascita Cristiana, Corpus Domini, 15 febbraio 2003).

II. *La persona e la potenza di Gesù*

Cari fedeli, domenica scorsa la lettura evangelica terminava mostrandoci Gesù che è totalmente dedito alla predicazione del Regno di Dio. Il miracolo di guarigione narrato nel Vangelo di oggi rivela che nella persona e nella potenza di Gesù, il Regno di Dio comincia ad irrompere nel mondo.

1. La condizione del lebbroso secondo la legislazione ebraica era disumana. Poiché si riteneva che la lebbra fosse infettiva, il lebbroso doveva vivere nella solitudine: «se ne starà solo, abiterà fuori dall'accampamento». Anzi, se qualcuno passasse, il lebbroso deve avvertire della sua presenza gridando «immondo! immondo!»

Riprendiamo in mano ora la pagina evangelica. La prima constatazione è che questa legislazione che mirava all'esclusione del lebbroso dal consorzio umano, viene completamente violata. Da parte del lebbroso: «venne a Gesù», il quale probabilmente aveva attorno a sé altre persone.

Ma soprattutto quella legislazione è ignorata da Gesù. Egli infatti «stese la mano, lo toccò». Era il gesto più anti-legale: toccare un lebbroso. Che cosa muove Gesù a compiere un gesto così “rivoluzionario”? Perché – come dice il testo evangelico – fu «mosso a compassione». È la compassione umano-divina del cuore di Cristo verso l'escluso, verso l'ultimo, verso chi è privato di ogni riconoscimento da parte degli altri.

Ed infatti il segno, la conferma della guarigione è l'ammissione piena al consorzio umano: «Va', presentati al sacerdote, e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha ordinato, a testimonianza per loro». Fermiamoci un momento su queste ultime parole: «a testimonianza per loro».

Il lebbroso guarito dal contatto con Gesù è il segno che in Israele e nel mondo, mediante l'agire di Gesù, è venuto il Regno di Dio, che prende sotto la sua protezione gli ammalati, i poveri, i peccatori.

2. Carissimi fedeli, carissimi diaconandi, il S. Padre Francesco parla spesso di una «cultura dell'esclusione». Che cosa significa? Che

l'organizzazione della società umana comporta inevitabilmente, nel suo progresso, che alcune persone sono escluse dal benessere comune. Sono comunque residui di umanità. È il prezzo che si deve pagare. Questa «cultura dell'esclusione» si manifesta soprattutto verso chi è più debole: il bambino e l'anziano.

La pagina evangelica che stiamo meditando è in radicale opposizione alla «cultura dell'esclusione». Il lebbroso, esemplificazione suprema dell'esclusione al tempo di Gesù, viene da Lui toccato; viene da Lui guarito; viene da Lui riammesso nel consorzio umano. La pagina evangelica è la proposta di una «cultura dell'inclusione».

Carissimi diaconandi, voi conoscete bene la data e la modalità della nascita nella Chiesa del diaconato. Fu per evitare e risolvere un problema di esclusione. Le vedove dei greci convertiti erano meno servite delle vedove dei giudei convertiti. Dunque nel vostro DNA è inscritta la «cultura dell'inclusione»; dovete essere immunizzati dalla «globalizzazione dell'indifferenza».

Il vostro servizio alla carità abbia soprattutto tre destinatari, secondo le vostre possibilità e responsabilità: *i bambini nascituri o abbandonati*, ai quali oggi si vuole negare la dignità umana per farne poi quello che si vuole; *i giovani*, i quali oggi vivono – privi spesso come sono di lavoro – l'esperienza di essere una generazione della quale si può fare senza; *gli anziani malati terminali*, per i quali si vanno preparando leggi che legalizzano la loro eliminazione, sotto la maschera dell'eutanasia.

Siate veramente i testimoni del Vangelo della carità.
(Cattedrale, 15 febbraio 2015).